

L'assistente sociale come promotore di partecipazione e di cittadinanza attiva

di Enzo Nocifora

1. Premessa.

La professione di assistente sociale, così come si è venuta strutturando con l'evolversi dei sistemi di welfare nelle società moderne (1), è sostanzialmente costituita da quell'insieme di competenze e di pratiche che sono necessarie per erogare servizi alla persona di carattere assistenziale e socio-sanitario. In molti paesi europei le strutture che erogano questo tipo di servizi sono soprattutto pubbliche, cioè promosse dagli apparati centrali e periferici dello Stato o dalle amministrazioni locali territoriali, anche se non si può considerare marginale il ruolo degli istituti religiosi e delle associazioni di volontariato e del privato sociale (2).

Il mondo accademico ha preso atto con ritardo e con lentezza dell'importanza della funzione ricoperta dall'assistente sociale e ciò ha avuto l'effetto di rendere questa professione subalterna rispetto alle professioni più strutturate dal punto di vista accademico e corporativo. Le lauree importanti del medico e dello psicologo, con i loro potenti albi professionali, che per prime hanno preso possesso del settore socio-sanitario e assistenziale, hanno assegnato una funzione ancillare all'assistente sociale, relegandolo al ruolo di operatore di prima accoglienza, con una funzione sostanziale di filtro nei confronti della domanda indifferenziata dell'utenza.

I detentori delle lauree cosiddette "forti" tendono ad assumere funzioni organizzative gerarchicamente sovraordinate, mentre gli assistenti sociali, possessori di diplomi, non sempre universitari, si trovano relegati ad una funzione subalterna.

Per capire come il sistema si sia venuto progressivamente strutturando, con un orientamento alla produzione del servizio piuttosto che alla soddisfazione dell'utente, è sufficiente constatare come, per i professionisti di alto livello, che hanno compiti di progettazione e di organizzazione, il rapporto con l'utenza, il colloquio clinico e l'analisi della domanda sociale vanno affidati ad operatori che hanno una funzione che viene considerata subalterna, a carattere ancillare. Gli assistenti sociali sbattuti allo sportello con una funzione di filtro rispetto alle prestazioni specialistiche, di alto livello, fornite dagli operatori professionalizzati schierati nel *back office*.

2. Dal punto di vista dei valori.

Un discorso specifico va fatto per l'orientamento ideologico e valoriale che viene dato alla funzione dell'assistente sociale in quanto ciò ha avuto un certo ruolo nella strutturazione progressiva della subalternità professionale della categoria. Stupisce ben poco il carattere caritatevole e di aiuto alla persona che la professione assume se si tiene conto del fatto che per diversi decenni le uniche istituzioni che hanno formato gli assistenti sociali avevano carattere religioso (3) o addirittura confessionale. Solo pochissime sono le istituzioni pubbliche, ed ancor meno quelle a carattere universitario, che si assumono compiti formativi,

cercando di dare alla professione un'impronta di servizio pubblico.

Sia ben chiaro che riteniamo assolutamente importante e meritevole che ci siano state istituzioni religiose che si siano assunte il compito di formare gli assistenti sociali in anni in cui l'università pubblica non credeva affatto nell'importanza di questa professione. Se avessimo dovuto aspettare la capacità innovativa del mondo accademico probabilmente avremmo accumulato un ritardo ben maggiore di quello che in questa sede siamo costretti a lamentare. Agli inizi degli anni settanta, quando si mette a punto il modello delle scuole dirette a fini speciali, e alla fine di quegli stessi anni, quando nascono i diplomi universitari di primo livello (le cosiddette lauree brevi), l'università pubblica comincia a rendersi conto di avere accumulato un ritardo difficilmente colmabile e, sostanzialmente prende atto dell'importanza del patrimonio formativo che gli istituti religiosi hanno sviluppato, cercando *sic et simpliciter* di integrarlo al proprio interno.

E' a questo punto che quel minimo di esperienza formativa a carattere non confessionale che si era cominciato a sviluppare, perde completamente la partita (4) nei confronti di un patrimonio professionale che vede l'assistente sociale come un operatore di servizi alla persona, eminentemente orientato all'aiuto del singolo ed al sostegno inter-individuale. Un operatore che lavora da solo e che opera su singoli soggetti, che concepisce il proprio ruolo sostanzialmente come mediatore rispetto alle prestazioni specialistiche altamente qualificate di altri soggetti professionali, ai quali cede il passo quando non riesce a realizzare la propria prestazione di aiuto.

Dal punto di vista della cornice ideologica e valoriale il confronto fra formazione religiosa e non si presenta nei termini della falsa alternativa fra carità cristiana da un lato e solidarietà di classe dall'altro, e mentre il mondo religioso ed ecclesiale enfatizza il bisogno di identificazione negli svantaggiati che i credenti portano dentro la propria esperienza religiosa ("riconoscere nel povero il Cristo sofferente"), i "progressisti" sottolineano invece l'esigenza di solidarietà che la società del benessere sente nei confronti degli emarginati e dei bisognosi che non hanno potuto approfittare delle opportunità che la società affluente mette a disposizione a causa delle svantaggiate condizioni di partenza.

E' abbastanza evidente che si tratta di una contrapposizione ideologica più esteriore che sostanziale, ma quel che qui ci interessa sottolineare è che, in entrambi i casi, non fa i conti con quello che è il fondamento valoriale del nostro ordinamento.

3. La centralità della cittadinanza.

Come ben ci ricorda F. Olivetti (5), nel nostro paese l'erogazione di servizi di assistenza, sia sociale che sanitaria, non è motivata da esigenze di sostegno e/o di solidarietà nei confronti di soggetti svantaggiati e/o emarginati. Il nostro ordinamento non può non avere un preciso orientamento valoriale, ma non è né caritatevole né solidaristico, ma risponde esplicitamente all'esigenza civile di sostegno della partecipazione sociale e della cittadinanza.

La convinzione che muove il nostro legislatore è che il soggetto in condizioni di disagio e/o di disabilità diventa spesso un emarginato perché non è in condizioni di fruire appieno dei diritti che gli derivano dal possesso della cittadinanza. Chi è

anziano e sofferente, chi è malato e non autosufficiente, chi è bisognoso di assistenza è meno cittadino degli altri; non è in condizioni di far valere la propria domanda sociale, deve chiedere come favore ciò che altri possono pretendere come diritto.

La nostra legislazione non vuole aiutare chi è più bisognoso perché mossa da un ideale compassionevole, per migliorare la posizione sociale di chi non è in grado o non vuole aiutarsi da solo; al contrario ritiene che una società in cui tutti siano messi in grado di esercitare la propria cittadinanza è una società in cui tutti vivono meglio, in cui è più alta la qualità della vita di qualunque cittadino, anche quello che non è bisognoso di alcun aiuto.

Tenere conto di questi elementi di riflessione è indispensabile perché, alla luce della cornice valoriale in cui il nostro ordinamento inserisce l'assistenza sociale, vanno in crisi i presupposti fondamentali su cui si è basata sinora la professione dell'assistente sociale e diventa indispensabile operare un allargamento (6) di prospettiva verso orientamenti che non sempre sono tenuti nella giusta considerazione. Un assistente sociale è un operatore che utilizza la relazione di aiuto e di servizio alla persona ma in un'ottica di promozione della partecipazione sociale e della cittadinanza attiva; non fa tutto quello che fa perché mosso da una motivazione interiore, ma per un'esigenza di tipo professionale che va ben al di là delle sue motivazioni individuali e soggettive.

Sia ben chiaro che se queste motivazioni individuali e soggettive ci sono l'assistente sociale lavora sicuramente meglio, con grande dedizione e convinzione. Ma un professionista dell'assistenza sociale è un soggetto che lavora ad un livello di prestazione che è quello che gli viene richiesto dalla propria deontologia professionale anche quando questa motivazione individuale latita, anche nei suoi momenti soggettivi di sconforto e magari di sofferenza. In altri termini mentre un volontario risponde alla propria motivazione soggettiva un professionista risponde al codice deontologico della propria professione. Un volontario fa quello che fa per ragioni individuali e soggettive, un professionista fa quello che fa per ragioni collettive che sono descritte, argomentate e codificate nell'ambito della propria comunità professionale.

Mettiamo particolare enfasi su questi elementi, per così dire motivazionali, perché se è vero come è vero che sinora la parte più significativa della domanda di assistenza sociale è nata e si è sviluppata in settori che erano al confine con il mondo del volontariato e della solidarietà sociale in genere, oggi occorre fare avanzare questo confine verso attività che tradizionalmente non venivano considerate come spazio di azione specifico dell'assistente sociale.

4. L'utenza collettiva.

E veniamo con questo a quella che è la domanda centrale di questo nostro lavoro. Se l'orientamento valoriale del sistema dell'assistenza sociale sta nella cittadinanza attiva allora perché si dà per scontato che un assistente sociale debba erogare soltanto servizi alla persona? Se l'obiettivo è quello di produrre partecipazione sociale e cittadinanza attiva allora il campo di esercizio della professione di assistente sociale può essere rappresentato non soltanto dai singoli soggetti ma anche dai gruppi, come per esempio le famiglie e le

convivenze, dalle organizzazioni, come per esempio le aziende (7), le ONG (organizzazioni non governative) e le ONLUS (organizzazioni non lucrative), e dalle istituzioni, come enti pubblici, amministrazioni centrali e periferiche dello stato, come gli enti locali territoriali (8).

In altri termini tutte quante queste strutture presentano una domanda sociale che piuttosto che esprimersi in termini individuali, per singolo utente, può presentarsi aggregata nella forma di soggetti collettivi che hanno difficoltà ad esercitare i propri legittimi diritti di cittadinanza in una società complessa in cui la logica della prevaricazione e dei rapporti di forza prevale spesso rispetto alla pratica del dialogo sociale e della comunicazione (9). Mentre le società sono sempre più orientate in senso atomistico ed anomico, l'opinione professionale e scientifica tende a promuovere logiche di interazione sistemica e di organizzazione reticolare (10) che privilegiano la necessità di concepire le organizzazioni secondo modelli di specializzazione flessibile e di cooperazione efficiente. Da qui la grande importanza dell'attività di animazione sociale, di mediazione sociale e culturale, di dialogo interculturale e di integrazione. Un assistente sociale, quindi, che opera all'interno delle reti con una funzione di facilitatore delle relazioni, di integratore di conoscenza, di risolutore dei problemi di comunicazione.

Descritta in questi termini la professione di assistente sociale non si deve esercitare necessariamente in strutture pubbliche, o para-pubbliche ma può trovare impiego anche dentro aziende, organizzazioni del privato sociale, fondazioni e associazioni. E' per questa ragione che la sua formazione non deve essere esclusivamente orientata al pubblico impiego e al modello burocratico-gerarchico, a cui inevitabilmente rinvia quella funzione ancillare che abbiamo cercato poco sopra di evidenziare.

Guardando all'utenza di tipo collettivo ci rendiamo facilmente conto del fatto che la domanda può nascere da gruppi, organizzazioni o istituzioni con caratteristiche di mercato e si può esprimere nei termini più disparati; può infatti andare da specifiche richieste di consulenza, alla commessa di iniziative di ricerca sociale, sino alla progettazione di interventi di cambiamento organizzativo, alla pianificazione di operazioni di implementazione decisionale e infine, alla costruzione di sistemi di monitoraggio e valutazione del sistema dei servizi sociali (11). In questo quadro concettuale essere assistente sociale non vuol dire affatto avere una funzione subalterna, sottomessa gerarchicamente alle funzioni che medici e psicologi più o meno esplicitamente gli assegnano, ma diventa piuttosto una funzione di analisi organizzativa, di progettazione del cambiamento e di gestione dell'intervento sul campo.

5. La sfida della interdisciplinarietà

L'intento del nostro lavoro non è quello di rivendicare autonomia professionale nei confronti delle figure con cui gli assistenti sociali sono a più immediato contatto, quanto piuttosto di segnalare un problema di arretratezza organizzativa che è tipica dell'intero sistema dell'assistenza sociale. La pervicace sopravvivenza dei tradizionali modelli burocratico-gerarchici, e la loro ormai tangibile insufficienza, rendono indispensabile costruire progetti di intervento capaci di promuovere flessibilità, circolarità della comunicazione, collegialità

decisionale.

Per chi opera nel campo della formazione degli assistenti sociali ciò significa superare la tradizionale dicotomia fra insegnamenti a carattere teorico ed insegnamenti a carattere professionale, che tanti guasti ha provocato sinora. Non vi è una specificità tecnica che merita di essere salvaguardata in quanto tale dai guasti di una teoria sganciata dalla pratica professionale. Al contrario è proprio questa separatezza che ha prodotto sinora dei bravissimi operatori capaci di erogare servizi alla persona, in condizioni spesso disagiate, spesso facendosi forti solo del loro grande spirito di sacrificio, ma che non hanno potuto difendere l'insieme della professione dal ghetto in cui l'hanno relegata le professioni "forti". Per uscire dal ghetto, e sviluppare una professione capace di conquistare nuovi spazi di applicazione professionale, che poi vuol dire capacità di creare nuovi posti di lavoro, occorre perseguire due strade difficili che rappresentano un'autentica sfida culturale.

La prima sfida è rappresentata dalla interdisciplinarietà del curriculum per la formazione degli assistenti sociali. Pochi sono i Corsi di laurea che hanno esperienze apprezzabili in questo senso. Non sono rari i casi in cui i Corsi di laurea in "Scienze e Tecniche dei Servizi Sociali" (STESS) hanno rappresentato una sorta di sbocco applicativo per studiosi che non trovavano collocazione didattica nei propri corsi di laurea. Non a caso vi sono corsi sbilanciati verso il diritto, altri verso la psicologia, altri ancora verso la pedagogia; corsi incapaci di promuovere interdisciplinarietà e che si fermano sulla soglia della multidisciplinarietà, lasciando agli studenti l'arduo compito di integrare le differenti competenze specialistiche acquisite.

Vogliamo dichiarare qui esplicitamente che è nostra precisa convinzione che la matrice culturale dell'assistenza sociale risieda esclusivamente nella competenza sociologica. E' Augusto Comte, il fondatore della sociologia, con la sua profondamente sentita esigenza di ingegneria sociale, ad avanzare per primo la proposta di una disciplina scientifica che studia le relazioni sociali, ma non soltanto per capirne la natura ed i meccanismi di funzionamento, quanto piuttosto per intervenire sulle stesse, per renderle più armoniche e consapevoli.

Non c'è qui il tempo e lo spazio per approfondire questa questione teorica, che ha una notevole valenza per ciò attiene al nostro specifico tema di analisi. L'illusione di potere rimuovere il conflitto dalle relazioni sociali, per produrre una ragionevole armonia relazionale, rappresenta certamente l'aspetto teorico più debole e storicamente superato del pensiero comtiano. Ma quello che è oggi più rilevante sottolineare è che la sociologia diventa veramente "l'inferma scienza", la scienza gracilina cui allude Benedetto Croce (12), quando viene spinta nelle secche dello struttural-funzionalismo che è dominante nel mondo scientifico anglo-sassone a partire dalla prima metà del '900. La critica crociana contro il pensiero positivista è ferocissima, ma i padri fondatori della sociologia erano ben lontani da quella prospettiva eminentemente descrittiva e scarsamente capace di interpretazione cui egli allude. Tutto il riformismo positivista è pienamente impegnato nel campo di una conoscenza critica della società, ed è sinceramente proteso alla sua trasformazione attraverso l'intervento sociale.

Dal momento in cui nascono la politica sociale ed i sistemi di welfare la funzione

di assistente sociale diventa il campo applicativo concreto della conoscenza sociologica, il terreno specifico in cui si esercitano non solo le competenze conoscitive ed interpretative ma anche le convinzioni riformiste della sociologia critica.

Diciamo tutto questo non tanto per rivendicare una primogenitura, e quindi una sovranità sociologica, sulla professione di assistente sociale. Al contrario la nostra intenzione è esattamente opposta. Vogliamo sottolineare il fatto che si può superare la multidisciplinarietà, per costruire un'autentica interdisciplinarietà, solo se si comprende che la professione di assistente sociale è quella di un operatore che è capace di intervenire sulle relazioni sociali, per cercare di modificarne gli equilibri interni, a partire da una competenza che riconosce gli spazi di intervento delle diverse scienze umane e ne sa coniugare i differenti paradigmi.

L'assistente sociale è in primo luogo un operatore sociale che sa distinguere fra quei processi e quelle relazioni che hanno una natura eminentemente sociale e quei livelli di interferenza sulle relazioni sociali che hanno origine nelle istituzioni culturali (antropologia), nelle istituzioni economiche (economia), nelle strutture socio-psicologiche e percettive (psicologia sociale e dei gruppi), nelle istituzioni giuridiche (diritto), nel rapporto con l'ambiente e il territorio (geografia, sociologia dell'ambiente, analisi territoriale) per citare solo i contesti disciplinari e metodologici più significativi. In altri termini non tanto un'interdisciplinarietà che comporta perdita di identità e di specificità metodologica, ma al contrario una competenza sociologica che sa approfondire, ai differenti livelli di analisi, i differenti aspetti dell'azione umana che le specifiche discipline delle scienze umane hanno individuato e messo a fuoco con i loro peculiari strumenti di indagine.

6. La sfida della professionalizzazione.

Ci siamo dilungati sulla prima sfida, che ha la più forte valenza culturale e scientifica, anche perché sulla seconda è molto difficile riuscire a presentare elementi di analisi originali. La separatezza fra pratica e teoria, e la pretesa superiorità della prima sulla seconda, è tipica di quei campi del sapere che stentano ad affermare una propria autonomia disciplinare. Dire che la pratica discende dalla teoria, e che non esiste sapere professionale che non sia teoricamente fondato è un luogo comune, pressoché universalmente condiviso dai professionisti degni di questo nome. Chi non l'ha ancora capito vuol dire semplicemente che non crede all'autonomia della propria professione ed ha bisogno di rifugiarsi in tecnicismi che il mondo scientifico ha completamente superato.

Diciamo questo non tanto per sollevare elementi polemici che rischiano di dividere una categoria professionale che di divisione non ha certamente bisogno. L'intento che ci muove prende le mosse dalla constatazione che il processo di professionalizzazione tradizionale ha del tutto saturato gli spazi occupazionali disponibili. Gli interstizi che medici e psicologi erano disposti a lasciare agli assistenti sociali, sono ormai abbondantemente saturati e difficilmente si manifesteranno nuovi fabbisogni professionali in una situazione che è

ampiamente presidiata dalle professioni "forti", le quali per giunta cominciano a sperimentare a loro volta difficoltà occupazionali che mai avevano conosciuto in passato.

La creazione di nuovi posti di lavoro, per i nuovi assistenti sociali che l'università pubblica riformata comincia a far affluire sul mercato del lavoro, passa necessariamente attraverso un processo di professionalizzazione che conferisce competenze innovative ai nuovi laureati.

Il compito di chi forma i nuovi professionisti non si può esaurire nel processo di trasferimento delle conoscenze che tradizionalmente si sono consolidate negli sbocchi professionali del passato, ma deve spingersi sino ad indagare i nuovi spazi di applicazione delle competenze che contribuisce a formare. L'efficacia del messaggio formativo si annulla se formiamo disoccupati che non hanno alcuna possibilità di trovare uno spazio nel mercato del lavoro di domani. Il nostro compito non è solo quello di fare delle buone lezioni e delle esigentissime esercitazioni didattiche, ma è anche quello di contribuire alla identificazione della domanda sociale della professionalità che contribuiamo a strutturare.

La sfida della professionalizzazione comporta proprio la necessità di aprire la professione a campi del sapere sociologico che tradizionalmente non venivano frequentati e che ora possono invece essere utilmente fertilizzati dalla capacità di intervento dell'assistente sociale.

7. Una strategia per gli sbocchi professionali.

Il percorso di riflessione che qui proponiamo punta esplicitamente, e l'abbiamo già detto, alla individuazione di nuovi campi di applicazione del sapere professionale degli assistenti sociali. Vorremmo, infatti, far emergere quanto è ampia e complessa la domanda sociale che in questa fase della vita del nostro paese viene affrontata inadeguatamente oppure, addirittura, non viene affrontata affatto perché si preferisce lasciare alle forze spontanee della società e del mercato di instaurare meccanismi automatici di regolazione.

Non vogliamo affatto essere esaustivi in questa ricerca, ma ci limitiamo a fare degli esempi che hanno a che fare, tutti quanti, con un solo problema sociale: l'arrivo dai paesi del sud del mondo di ondate migratorie consistenti e difficilmente controllabili. Molti altri problemi sociali sono certamente individuabili e, su ciascuno di essi, si può proporre una vasta gamma di nuove professioni che è almeno altrettanto ampia e complessa rispetto a quella che qui proponiamo. Speriamo che non manchino gli studi che siano in grado di indicare ai giovani laureati questi nuovi campi di applicazione del loro sapere professionale.

Il tema dei flussi migratori, alla cui analisi qui ci limiteremo, fa emergere con evidenza l'inadeguatezza delle risposte istituzionali che sono state sinora formulate. Nel sottolineare le lentezze e i ritardi della macchina pubblica non vogliamo però dire che, per il collocamento professionale degli assistenti sociali, pensiamo esclusivamente alla crescita del pubblico impiego e/o dell'occupazione sostenuta dagli appalti pubblici. Al contrario vogliamo sottolineare il fatto che, in assenza di una politica pubblica esplicita e socialmente condivisa, si allargano gli spazi di intervento per iniziative associative, che provengono dal basso, in cui

sono i movimenti sociali a premere per la costruzione di progetti pilota con uno spiccato contenuto di sperimentalismo. E ciò vuol dire in sostanza che dipende anche dalla capacità di auto-organizzazione dei nuovi assistenti sociali che si possono nascere quei nuovi spazi occupazionali che tutti quanti auspichiamo.

a) la politica migratoria.

Senza entrare nel merito del complesso novero di problemi che il nostro paese sta accumulando a causa della totale assenza di una politica migratoria vogliamo, qui sottolineare solo il fatto che un paese di emigrazione quale il nostro è ormai diventato, stabilmente, nel breve volgere di un ventennio, un paese di immigrazione. Ciò significa in sostanza che, quali che siano le scelte che vengono operate a livello pubblico, siamo destinati a convivere con alcuni milioni di migranti che in un primo momento attraversavano il nostro paese per andare verso destinazioni più ricche e sicure, ma che adesso, in misura sempre maggiore, si insediano stabilmente nel nostro paese.

Oggi gli immigrati che risiedono in Italia, con regolare permesso di soggiorno, sono circa tre milioni e nessuno è in grado di dire se e quanto siano destinati a crescere ulteriormente. Certo nessuno può pensare che si possa tornare indietro all'omogeneità culturale, linguistica e religiosa degli anni Sessanta. Che ci piaccia o meno siamo già diventati, e sempre di più saremo in futuro, un paese multiculturale, multi-etnico e multi-religioso.

La principale conseguenza di questo fatto è che ogni amministrazione, sia pubblica che privata, ogni azienda, ogni ente ha bisogno di esperti capaci di gestire le relazioni interculturali, capaci di aiutare a prendere decisioni che non abbiano conseguenze involontariamente conflittuali all'interno dei luoghi di lavoro.

Sotto questo profilo è interessante notare che in epoca fascista si valorizzava molto il ruolo dell'assistente sociale all'interno dei luoghi di lavoro perché si aveva ben chiara la coscienza della necessità di gestire la transizione dalle condizioni di vita rurali a quelle urbane dei nuovi operai delle fabbriche torinesi e milanesi. Allo stesso modo oggi sarà necessario utilizzare assistenti sociali per affrontare i problemi che derivano dalla convivenza di diversità culturali, etniche, religiose, linguistiche con le quali non abbiamo sufficiente dimestichezza ed esperienza. Se lo aveva capito il regime fascista negli anni trenta forse, presto, lo capiranno anche i "nuovi" imprenditori dei nostri giorni.

b) il dialogo interculturale.

Ma la convivenza con un'estesa popolazione extra-comunitaria comporta problemi non solo nei luoghi di lavoro ma nella società nel suo complesso. Si pensi a tutte le questioni che hanno a che fare con la poligamia, con la concezione del matrimonio imposto dalle scelte del clan familiare, con lo stile di vita quotidiano delle giovani generazioni. Nella vita dei grandi contesti metropolitani diventa ogni giorno sempre più stridente il contrasto fra la spinta emulativa, che i giovani in generale, e le donne soprattutto, sentono fortemente, nell'ambito degli stili di vita e dei modelli di consumo, a fronte della tendenza conservativa ed autoritaria degli anziani.

Nella gestione degli asili-nido e delle scuole dell'obbligo, delle strutture di servizio sociale e di assistenza, nell'amministrazione della giustizia e nella sanità saranno sempre di più necessari operatori che siano in grado di capire come e perché nascono le principali problematiche derivanti dalla multiculturalità, e come è possibile avviare iniziative concrete di dialogo inter-culturale capaci di smussare le questioni più drammatiche e di attenuare i contrasti più profondi.

Tutta una serie di problemi specifici, che sono forse ancora più complessi di quelli che abbiamo sin qui evidenziato, hanno a che fare con la sempre più numerosa presenza di famiglie miste, famiglie che hanno al loro interno una doppia identità culturale, e nell'ambito delle quali il confronto, l'integrazione e/o l'assimilazione non sono modelli teorici, ma piuttosto scelte di vita quotidiana e concrete pratiche sociali. Già oggi la crescita del numero delle famiglie miste sta modificando la struttura ed il funzionamento dei consultori familiari, che da centri prevalentemente dedicati alla gestione delle problematiche della maternità, tendono sempre di più a diventare centri di consulenza e, spesso anche di lotta, contro la violenza sulle donne. Forse sarebbe più efficace lavorare sul piano della prevenzione con adeguate strategie di dialogo inter-culturale piuttosto che continuare ad intervenire quando il conflitto esplode e, per ciò stesso, diventa spesso irrisolvibile.

Siamo qui in presenza di uno di quei temi che, solo se privati delle loro inevitabili implicazioni ideologiche, possono essere affrontati secondo un modello concreto di intervento che valorizzi le competenze di operatori professionali quali possono essere proprio gli assistenti sociali. Un assistente sociale che ha affrontato studi di antropologia culturale ha una sensibilità ed un'attenzione per i temi del dialogo interculturale e per l'analisi delle specificità etniche che lo mettono in condizione di svolgere compiti di segretariato sociale e di comunicazione informativa e formativa nei confronti degli immigrati.

c) la politica dell'inclusione.

Da quanto abbiamo detto sin qui è emerso che la massiccia presenza di stranieri extra-comunitari non ha modificato solo il mercato del lavoro ma ha modificato anche le condizioni materiali di vita che sono presenti nelle nostre città. Dal punto di vista territoriale le conseguenze dell'insediamento degli stranieri sono addirittura evidenti nella struttura sociale dei quartieri e di moltissimi centri della periferia metropolitana.

Nei piccoli centri con disagiate condizioni di vita gli stranieri sono andati a popolare un patrimonio edilizio in disuso, abbandonato dalla popolazione locale, ed in via di rapido decadimento. Oggi vi sono interi centri storici, con una valenza monumentale non secondaria, che sono abitati da rumeni, albanesi, ucraini, sino al caso estremo di Riace, in Calabria, in cui un gruppo di curdi si è insediato stabilmente nell'antico borgo e svolge un'attività di valorizzazione turistica di quel nucleo abitativo che era in condizioni di fatiscenza prima del loro arrivo.

Nelle grandi città il fenomeno è molto significativo perché ha spinto al riuso di intere aree urbane del tutto degradate, con circuiti di valorizzazione immobiliare di cui si avvantaggiano ceti sociali medi e medio-poveri i quali trovano per questa via una posizione di rendita tutt'altro che marginale dal punto di vista economico.

Le dinamiche immobiliari mettono in atto dei percorsi di insediamento territoriale che necessitano di una precisa strategia di intervento. Se non si vuole lasciare che nascano e si sviluppino tanti piccoli ghetti che, col passare del tempo assumono le connotazioni delle *banlieue* parigine, occorre mettere in atto dei progetti di inclusione sociale che diano un senso a queste forme di cittadinanza territoriale che sono destinate a consolidarsi e a rafforzarsi. Le dinamiche spontanee, che il mercato immobiliare induce, vanno verso la creazione di ghetti, enclaves culturali che sperimentano specifiche forme di autogoverno. Nell'ambito dell'area metropolitana della città di Roma sono presenti casi eclatanti, spesso a ridosso di aree residenziali di pregio (per esempio la via Cassia), dove il degrado e la separatezza ha raggiunto livelli veramente molto preoccupanti.

Anche su questo tema è indispensabile un intervento professionale mirato che non necessariamente deve essere proposto dalle amministrazioni dello stato ma può anche nascere dagli enti territoriali o da piccole comunità locali.

d) la politica della cittadinanza.

E veniamo con questo a quello che è il risultato ultimo dei processi migratori. I flussi di immigrati, divenendo stanziali, producono nuove fasce di popolazione che, solo al prezzo di una grave forzatura politica e legale, possono essere definiti ancora come stranieri extra-comunitari.

Il nostro paese conferisce la cittadinanza per "diritto di sangue". Ma questa barriera che si è voluta erigere contro l'emigrazione è destinata ugualmente ad essere aggirata dalla crescita del numero dei matrimoni misti e dalla lunga stanzialità delle famiglie immigrate. Rifiutare la cittadinanza ad un ragazzo di diciotto anni solo perché è andato a trovare i nonni durante le vacanze estive, e così facendo ha interrotto il periodo di continuità del soggiorno nel nostro paese, è un giochetto sleale che toglie credibilità a tutte le enunciazioni di principio che sono contenute nella nostra legislazione.

Nei fatti le richieste di cittadinanza sono destinate ad aumentare ed anche la politica restrittiva che, di fatto più che di diritto, è stata adottata dagli apparati dello stato è destinata a rallentare di poco questo processo. Ciò significa che bisognerà necessariamente dotarsi di una strategia pubblica per i problemi che derivano dall'inserimento sociale della seconda e della terza generazione delle famiglie migranti.

Affrontare oggi realisticamente il problema della cittadinanza vuol dire non soltanto decidere a chi conferirla e a chi no, ma soprattutto decidere quali strategie mettere in atto per fare in modo che con il suo conferimento gli immigrati acquisiscano nozioni e informazioni concretamente utilizzabili nella pratica sociale di ogni giorno e che incrementano il tasso di coscienza civile dell'insieme del nostro paese. I nuovi cittadini possono sicuramente costituire un ottimo veicolo per progetti di rafforzamento della cittadinanza sociale e territoriale di intere aree del nostro paese in cui la legalità e l'efficacia del nostro ordinamento sono messe in discussione non tanto dagli immigrati ma anche da fasce sociali di cittadini che hanno progressivamente indebolito il loro rapporto con il proprio "diritto di sangue".

e) la cooperazione per lo sviluppo.

Ma tutto questo può non essere sufficiente se non si pone in essere una precisa strategia di cooperazione con i paesi del Terzo Mondo. Noi possiamo fare molto per gli immigrati che arrivano nel nostro paese, ma più miglioriamo le condizioni di vita di chi arriva e si insedia, e più incrementiamo le condizioni di attrattività del nostro paese e, quindi, incentiviamo i nuovi arrivi. Si corre il pericolo, per questa via, di mettere in moto una spirale senza fine in cui ogni nuova ondata migratoria distrugge il lavoro già fatto e ci mette nelle condizioni di dover ricominciare daccapo con il rischio che, ad un certo punto, saranno proprio gli immigrati che ci chiederanno di chiudere le frontiere, per evitare di distruggere il lavoro già portato a termine con successo.

E' per tutte queste ragioni che riteniamo che nessuna politica migratoria possa fare a meno di una precisa strategia di cooperazione internazionale. Si tratta di percorsi che vanno insieme, che vanno concepiti congiuntamente, possibilmente sulla base degli stessi criteri ispiratori e delle medesime scelte di fondo. Occorre intervenire nelle realtà che emettono i flussi migratori per individuare il modo concreto in cui si può cercare di contrastare il flusso.

E questo anche perché le società da cui hanno origine i flussi migratori non sono le realtà più "arretrate" ma, al contrario, sono quelle dal nostro punto di vista più avanzate e con le quali si può più facilmente cooperare. I flussi migratori si innescano nelle società che sono già in movimento, che sono uscite dalle loro condizioni di isolamento culturale e che hanno cominciato, per scelta o per imposizione, a comunicare con l'esterno.

Ciò potrebbe significare che, anziché pensare di intervenire nei paesi più disparati del mondo, se intervenissimo nelle aree che emettono i flussi migratori che hanno come obiettivo il nostro paese forse potremmo avviare delle esperienze di cooperazione con più significative possibilità di successo. Il nostro punto di vista è che occorre pensare alla cooperazione come ad una esperienza di dialogo interculturale che in primo luogo nasce dal rapporto con i lavoratori immigrati e che si costruisce nella relazione fra questi e i loro paesi di provenienza. In altri termini una vera e propria ridefinizione dello spazio e del ruolo della cooperazione che non ha più motivazioni solo politiche o economiche ma che integra e completa le scelte di politica migratoria.

Gli assistenti sociali possono essere quei professionisti della comunicazione interculturale capaci di avviare su basi più corrette l'identificazione dell'idea progettuale e la sua realizzazione attraverso la valorizzazione della catena migratoria. Degli operatori professionali della cooperazione sociale che, piuttosto che produrre dipendenza, producono sviluppo ed autonomia.

8. In conclusione.

Questo velocissimo viaggio, che ha voluto passare in rassegna il processo di professionalizzazione degli assistenti sociali che è in corso, muove dalla constatazione che la formazione universitaria degli assistenti sociali ha prodotto, e sempre di più produrrà in futuro, uno scatto in avanti nel processo di consapevolezza della categoria.

Fin quando il percorso formativo è stato incerto, anche il ruolo professionale è

stato relegato in un limbo scarsamente formalizzato. Abbiamo già detto che siamo ben consapevoli delle contraddizioni che hanno caratterizzato il modo specifico attraverso cui l'università italiana ha cominciato a confrontarsi con lo statuto professionale degli assistenti sociali. Ciò nonostante però la definizione di un percorso formativo universitario, nel lungo periodo, non potrà che produrre risultati molto positivi.

Abbiamo voluto mettere con forza l'accento sul processo di identificazione dei nuovi sbocchi professionali degli assistenti sociali perché soltanto accreditando la professione in aree sempre più vaste di servizio sociale è possibile incrementare la forza contrattuale di questa professione e la sua spendibilità sociale.

Gli anni a venire ci diranno se abbiamo letto bene nel futuro che ci attende.

Roma, gennaio 2007

Enzo Nocifora

docente di

Organizzazione dei Servizi Sociali

presso il Corso di laurea in

Scienze e Tecniche del Servizio Sociale

della **Facoltà di Sociologia** dell'

Università "La Sapienza" di Roma

Corso d'Italia 38a, 00198 Roma

Tel. 06.85768336; Fax 06.84403346

NOTE

(°) Questo saggio è stato pubblicato da "La rivista di Servizio Sociale", n. 4, 2007 nuova serie.

1) Una ricostruzione esaustiva dell'evoluzione dei sistemi di welfare nelle società moderne si può ottenere dalla lettura congiunta dei due testi che qui di seguito citiamo: I. Colozzi, *Nuove prospettive di politica sociale : una analisi sociologica sul presente e sul futuro del Welfare state*, Il Mulino, Bologna 1984; J. Tinbergen, *Production, income and welfare: the search for an optimal social order*, Brighton - 1985

2) Cfr. M. La Rosa (a cura di), *L'assistente sociale*, Bologna 1983

3) Un interessante ed esaustiva documentazione bibliografica sul percorso formativo che riguarda la seconda metà del secolo scorso e che documenta bene la dominanza delle istituzioni formative a carattere religioso ci viene fornite in: LUMSA, *Professione assistente sociale. Storia di un percorso formativo 1950-2000*, LUMSA, Roma 2003.

4) Ed è proprio la superficialità e la sciatteria con cui la partita viene persa che ancora oggi grida vendetta. Nel momento in cui vengono integrate dentro l'università pubblica le Scuole di Servizio Sociale che avevano la tradizione più gloriosa, per esempio l'esperienza più che trentennale della Scuola di Siena, passano al primo posto, piuttosto che i contenuti formativi, le strategie dei raggruppamenti disciplinari, le esigenze di carriera dei singoli, i rapporti di forza fra Facoltà. Nel breve volgere di pochi anni, e senza averne la benchè minima consapevolezza, l'università pubblica svende un patrimonio storico che aveva un valore straordinario e che oggi non esiste più.

5) Cfr. F. Olivetti, *Produrre servizi*, Il Mulino, Bologna 1999.

6) Ci rendiamo perfettamente conto che per alcuni non si tratta affatto di un allargamento di ottica, quanto piuttosto di un restringimento. Per chi rivendica la centralità "della persona umana", concepita in senso integrale, la nostra è una storicizzazione del tutto inammissibile. Ma la sostanza del discorso cambia ben poco. Ognuno di noi risponde delle proprie convinzioni e l'essere cittadini italiani ci pone il problema, in sede professionale, di conoscere e di avere il dovere di assecondare l'orientamento valoriale che informa il nostro ordinamento, in altri termini di "dare a Cesare quel che è di Cesare".

7) Sul ruolo dell'assistenza sociale dentro le fabbriche abbiamo studi che risalgono addirittura al periodo fascista e alla fondazione dell'economia corporativa.

8) Una messa a punto sullo stato dell'arte nei sistemi di welfare contemporanei sta in: M. L. Mirabile, U Ascoli (a cura di), *Welfare mix. Stato, mercato, terzo settore; luci e ombre di uno scenario mobile*, Ediesse, Roma 1996.

9) Cfr. R. Darhendorf, *Libertà attiva : sei lezioni su un mondo instabile*, Laterza, Bari 2005; Id, *La libertà che cambia*, Laterza, Bari 1981.

10) Cfr. F. Butera, *Il castello e la rete*, F. Angeli, Milano 1991.

11) Cfr. M. Palumbo, *Il processo di valutazione : decidere, programmare, valutare*, F.

Angeli, Milano 2001; N. Stame, *L'esperienza della valutazione*, SEAM, Roma 1998.

12) Cfr. L. Balbo, G. Chiaretti, G. Massironi, *L'inferma scienza*, Il Mulino, Bologna 1975.